

Il volume pubblica parte degli interventi del Convegno *Luciano Bianciardi giornalista*, svolto in collaborazione con la “Fondazione Luciano Bianciardi” presso l’Università Europea di Roma il 10 novembre 2022, in occasione del Centenario dello scrittore.

Giornalista attivissimo, traduttore, romanziere, Bianciardi è una delle voci più interessanti del Novecento letterario italiano; la sua produzione narrativa e giornalistica ha smascherato il volto nascosto e amaro del boom economico e mostrato il trionfo del mercato in ambito letterario ed editoriale.

Il Convegno ha dato voce alla ricca ricerca giornalistica, sempre in bilico tra autobiografia e invenzione, con una attenta lettura di parte del *corpus* degli articoli, dagli “Incontri provinciali”, all’incidente di Ribolla, dallo sport alla televisione, attraverso la radicale trasformazione del ruolo dell’intellettuale nella società.

Carlo Serafini è docente di “Letteratura italiana contemporanea” presso l’Università della Tuscia di Viterbo. Ha insegnato in passato all’Università di Roma “La Sapienza”, L’Aquila e Perugia (Stranieri). Ha pubblicato articoli e saggi sui maggiori autori del Novecento e le monografie: *Il Quinto comandamento. Studi su Federico Tozzi* (Vecchiarelli, 2008), *Italo Svevo. Lo scrittore, il critico, il drammaturgo* (Aracne, 2012), *Il fondo Sandro Penna. Biblioteca Guglielmo Marconi di Roma* (Bulzoni, 2021). Membro della redazione della rivista di cultura contemporanea “L’Illuminista” e del progetto MEMO della MOD sul patrimonio di archivi letterari nazionali. Relatore in numerosi Convegni nazionali e internazionali, è ideatore e curatore del progetto di ricerca su letteratura e giornalismo *Parola di scrittore* (Bulzoni, 4 voll.).

ISBN 978-88-6897-312-4



€ 15,00

LUCIANO BIANCIARDI GIORNALISTA

BULZONI

LUCIANO BIANCIARDI GIORNALISTA

Atti convegno Università Europea di Roma
10 novembre 2022

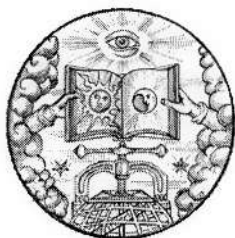
a cura di
Carlo Serafini



BIBLIOTECA DI CULTURA / 766



BULZONI EDITORE



Collana diretta da
Massimo Arcangeli

Comitato scientifico:

Alberto Abruzzese, Gerald Bernhard, Corrado Bologna,
Luciano Canfora, Lucio Caracciolo, Remo Cesarani, Vanni Codeluppi,
Alexander Demandt, Maria de las Nieves Muñiz Muñiz
Massimo Di Felice, Gionanni Dotoli, Giulio Ferroni,
Marc Föcking, Pietro Frassica, Ernesto Galli Della Loggia, Aldo Grasso,
Terry Lamb, Filippo La Porta, Marc Lazar, Michel Maffesoli,
Giacomo Marramao, Gianfranco Marrone, Mario Morcellini,
José Maria Paz Gago, Gianfranco Porcelli, George Ritzer,
Peter Sloterdijk, Pietro Trifone, Jürgen Wertheimer, Hayden White

I testi pubblicati in questa collana sono stati sottoposti a peer review.

LUCIANO BIANCIARDI GIORNALISTA

Atti convegno Università Europea di Roma
10 novembre 2022

a cura di
Carlo Serafini

BULZONI EDITORE

In copertina:
Fotografia di Luciano Bianciardi (Fondazione Bianciardi)

Pubblicato con il contributo dell'Università Europea di Roma



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-6897312-4

© 2023 by Bulzoni Editore S.r.l.
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

INDICE

Nota del curatore	p.	9
Lucia Matergi: <i>Un repertorio inesauribile del Bianciardi narratore: gli "Incontri provinciali" (1952-53)</i>	»	13
Carlo Serafini: <i>Dalla parte dei badilanti: la tragedia di Ribolla</i>	»	29
Isabella Becherucci: <i>Gli agri rimedi alla vita dell'intellettuale. Appendice: "ABC"</i>	»	53
Carlo Varotti: <i>Bianciardi personaggio, tra letteratura e media</i>	»	87
Fabio Canessa: <i>La televisione è un guazzabuglio: splendori e miserie di un linguaggio spurio</i>	»	103
Indice dei nomi	»	113

NOTA DEL CURATORE

In occasione del centenario della nascita di Luciano Bianciardi, l'Università Europea di Roma, per iniziativa della cattedra di Letteratura italiana della Prof.ssa Isabella Becherucci e del sottoscritto, che ha coordinato la direzione scientifica, ha organizzato un Convegno di studi sull'attività giornalistica dello scrittore di Grosseto. Il Convegno si è svolto il 10 novembre 2022 con notevole partecipazione di studenti e pubblico, introdotto da un saluto iniziale di Tiberio Gazzei, nipote dello scrittore in quanto figlio della sorella Laura.

Luciano Bianciardi è indubbiamente una delle voci più interessanti del Novecento letterario italiano. Giornalista, traduttore, romanziere, raggiunge un successo notevole con il romanzo *La vita agra*, uscito nel 1962, racconto di impronta autobiografica che smaschera il volto nascosto e amaro del boom economico e mostra il trionfo del mercato in ambito letterario ed editoriale.

Giornalista attivissimo, ha collaborato con "Gazzetta" (1952-54), "Il Nuovo Corriere. La Gazzetta" (1954), "Belfagor" (1952-1961), "Avanti!" (1952-63), "L'Automobile" (1953-54), "Il Mondo" (1953), "Comunità" (1954); "Il Contemporaneo" (1954-57), "La Voce degli Assegnatari", "Cinema Nuovo" (1954-56), "L'Unità" (1955-56), "Cultura moderna" (1956), "L'Indicatore EDA" (1956), "Vie Nuove" (1956-63), "Critica sociale" (1959), "Le Vie d'Italia" (1960), "Notizie" (1961), "Le Ore" (1963-65), "Il Giorno" (1963-65), "Il Delatore" (1964), "ABC" (1965-70), "L'Europeo" (1966), "Annabella" (1967), "Kent" (1968-69), "Executive" (1968-70), "Playmen" (1969-71), "Guerin Sportivo" (1970-71), "L'Ombro. Il Corriere della Maremma" (1970), "Epoca" (1970), "AZ" (1971), "Tempo" (1971), "Secolo XIX" (1971). E non è detto che l'elenco sia completo, viste le tante occasioni anche brevissime di collaborazioni, magari per un solo articolo.

Dai suoi primi interventi a Livorno con la "Gazzetta" (memorabile la rubrica "Incontri provinciali") fino agli anni del trionfo quando, unico caso in Italia, rifiuta una ricca proposta di Montanelli per scrivere sul "Corriere della sera", il giornalismo di Bianciardi è sempre stato dalla parte del popolo, dei "badilanti" come lui era solito dire. La sua prima grande inchiesta giornali-

stica è stata infatti sulle terribili condizioni di lavoro dei minatori della Maremma, denunciando con grande anticipo quella che sarà la strage dei minatori nell'incidente di Ribolla del 1954. Il suo giornalismo è di impronta satirico drammatica, volto alla denuncia e alla riflessione, ad aprire gli occhi al popolo e smascherare i meccanismi del potere. Grande esperto di comunicazione, è stato il primo vero critico televisivo italiano con la rubrica "Telebianciardi", il primo a parlare in termini critici del successo di Mike Bongiorno (il suo articolo del 1959 verrà ripreso *in toto* nella *Fenomenologia di Mike Bongiorno* di Umberto Eco nel 1961), ed il primo a "invitare e dialogare" a tu per tu con i principali interpreti della televisione italiana, dai conduttori, ai cantanti, agli attori, ai politici. Fu la più autorevole voce in Italia a prendere le difese di Dario Fo (futuro Nobel per la letteratura) quando venne censurato dalla Rai a "Canzonissima" nel 1962.

Altra grande passione lo sport. Scrivendo, per scelta deliberata, su giornali e riviste popolari, intrattiene il pubblico con un vero e proprio dialogo da "Bar sport", senza rinunciare alla sua straordinaria capacità di lavoro sul linguaggio, alla intelligenza dei paragoni, delle similitudini, e al saper trasmettere i grandi valori civili dello sport.

Il Convegno ha dato voce a questa straordinaria ricerca giornalistica, sempre in bilico tra autobiografia e invenzione, con una attenta rilettura di parte del *corpus* degli articoli di Bianciardi, visti anche in rapporto a quello che è stato poi l'evolversi del mondo dello sport, della televisione e del giornalismo, al fine di verificarne la forza attuale e il potere di parola che ancora oggi Bianciardi ha.

Il volume pubblica parte degli interventi del Convegno, ed è strutturato in maniera particolare per gli studenti e per l'entusiasmo che hanno dimostrato in questi anni avvicinandosi alla figura di Bianciardi.

Uno speciale ringraziamento va alla Università Europea di Roma, al Magnifico Rettore Padre Pedro Barrajón, alla prof.ssa Isabella Becherucci, a Fabio Canessa, all'editore Bulzoni e alla fondazione Bianciardi (in maniera particolare alla prof.ssa Lucia Matergi): senza il loro lavoro e la loro collaborazione il Convegno e il presente volume non avrebbero visto la luce.

Carlo Serafini

CARLO SERAFINI

Dalla parte dei badilanti: la tragedia di Ribolla

Nell'aprile del 1956, circa due anni dopo la tragedia della miniera di Ribolla, Bianciardi, nell'articolo *I minatori della Maremma*, in forma di lettera all'editore Laterza¹, afferma: «La sciagura di Ribolla credo che, nella mia vita, sia uno degli avvenimenti più importanti: dal momento dell'esplosione fino al funerale delle vittime non ho mai lasciato le vecchie case del villaggio. Quella sciagura ha lasciato un segno...»². L'esplosione della miniera nel maggio del 1954 e la morte di 43 minatori rappresenta quindi un vero e proprio spartiacque nella vita di Bianciardi, personale e culturale, nelle dinamiche di approccio al potere, nella elaborazione di un senso di giustizia che in questo caso assume quasi la connotazione di una sorta di vera e propria vendetta. Vendetta in termini prettamente culturali intellettuali, di necessità di ricattare la dignità dei lavoratori morti, di restituire loro quell'umanità e quella civiltà che una società, che abbia la pretesa di definirsi evoluta, non può non avere.

Bianciardi usa ovviamente le armi che possiede, la cultura *in primis*, e in questa ottica, occorre dirlo subito, va intesa la sua volontà di far saltare il "Torracchione", di mettere una bomba al palazzo del potere, alla sede di quella Montecatini che ha relegato nella più totale indifferenza gli appelli lanciati da lui stesso e da Cassola dalle colonne dell' "Avanti!" in difesa e in diritto dei lavoratori costretti ad una politica da "rapina" nella gallerie di quella terribile miniera.

La tragedia di Ribolla tornerà spesso, molto spesso, negli scritti di Bianciardi, ben oltre gli articoli che si passeranno in rassegna. Sarà di fatto un

¹ L'articolo è una presentazione del volume *I minatori della Maremma*, scritto da Bianciardi e Cassola e uscito per Laterza nel 1956. L'articolo uscì su "Cultura moderna" nell'aprile del 1956. Oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol. II, *Scritti giornalistici*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini, Isbn Edizioni – ExCogita Editore, Milano 2008, pp.827-831.

² Ivi, p.830.

fondo onnipresente, una vera e propria missione culturale, un impegno civile e umano che Bianciardi sente come un peso e come un motore, un obiettivo, un incentivo all'azione, al dinamismo culturale, alla rivalutazione del ruolo della cultura all'interno di una società che inizia a guardare solo e soltanto al dio profitto.

Occorre inoltre premettere che studiare il giornalismo di Bianciardi e il suo vero e proprio attivismo intellettuale, leggibile chiaramente anche in chiave politica, vuol dire necessariamente studiare anche la biografia dell'autore, la vita e le vicende di uno degli scrittori più significativi di quello che potremmo definire "il risvolto della medaglia del boom economico", scrittore ed intellettuale che ha dato uno dei contributi più significativi per la comprensione dell'Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Certo è un contributo da interpretare, da studiare, perché la prima lettura di Bianciardi può essere anche leggera e per certi versi comica, ma è spesso caratteristica di chi usa il registro comico smascherare poi la tragedia. Qui Pirandello *docet*. Ma, tornando all'autore di Grosseto, allo stretto rapporto vita opera in lui presente, alla dinamica di dialogo tra scrittura ed esperienza, è forse proprio il ruolo determinante e fondamentale della vicenda di Ribolla a fornire le chiavi di accesso più significative.

Ribolla è una località nel cuore della Maremma, terra di minatori; la troviamo al centro degli interessi di Bianciardi, insieme anche a Cassola, già prima dell'incidente. Le loro inchieste hanno l'obiettivo di denunciare le condizioni dei lavoratori, e il mezzo è far conoscere bene ai lettori le dinamiche lavorative e di sfruttamento. Turni di lavoro massacranti, caldo insopportabile, cattiva aerazione, poca sicurezza delle impalcature a sostegno delle gallerie sotterranee, equipaggiamenti non sufficientemente adatti, sistemi di soccorso non collaudati e a volte improvvisati dagli stessi minatori. Proprietaria delle miniere è la Montecatini, e anche qui Bianciardi ironizza sostenendo, lo si vedrà, che la Montecatini è proprietaria di tutto, anche dell'aria che respirano (o non respirano) i minatori sia in superficie che nel profondo delle gallerie³. Il 4 maggio del 1954, ad articoli e inchieste già ampiamente pubblicati, in uno dei pozzi delle miniere di Ribolla, il Camorra, si verifica una terribile esplosione che porta alla morte dei ben 43 minatori. Una mor-

³ Cfr. L. Bianciardi, *Si smobilita in silenzio nelle miniere di Ribolla*, "Avanti!", 28 luglio 1953, oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.331-334.

te annunciata, uno scandalo sotto gli occhi di tutti, una vera e propria tragedia palesemente evitabile.

Per Bianciardi la lacerazione è totale, è uno strappo nell'anima, una sconfitta non solo personale, ma civile, di dignità, di civiltà, di umanità, ampliata notevolmente dal fatto di aver scritto già una serie di articoli di denuncia. A questi ne seguiranno di certo altri, ma nessuno e niente potrà mai ridare indietro la vita a quei 43 operai morti sul lavoro, nessuno e nulla potrà mai consolare il dolore dei figli e delle mogli, delle famiglie e degli amici. Il *corpus* di questi articoli sarà poi la base di partenza per il libro inchiesta *I minatori della Maremma*, che Bianciardi e Cassola pubblicheranno con Laterza nella collana "Libri del tempo" nel 1956.

Ma prima di arrivare a questi articoli, si crede necessario e opportuno fare un breve passo indietro, ed arrivare al luglio del 1952 quando Bianciardi pubblica su "Belfagor" il racconto *Nascita di uomini democratici*⁴, testo molto noto, replicato e citato più volte nella bibliografia critica su Bianciardi, ma fondamentale per la comprensione di quella che potremmo definire la missione letteraria di Bianciardi stesso. Luglio 1952, si è detto, quindi dieci anni prima del grande successo che lo scrittore otterrà con la pubblicazione de *La vita agra* e due prima della terribile esplosione che ucciderà 43 lavoratori. Il racconto è ricco di ricordi e impressioni, e stupisce che i toni solitamente brillanti satirici di Bianciardi appaiano qui trattenuti, come tenuti a freno per non distrarre dall'obiettivo primo del racconto: l'identificazione di un vero e proprio progetto culturale. Lo scritto è articolato in tre sezioni di lunghezza quasi uguale: *La prima ribellione*, *La scoperta della cultura*, seguite infine da *Un mondo per i nostri figli*⁵.

All'inizio degli anni Cinquanta la ferita inferta dal ventennio della dittatura è meno dolorosa ma non rimarginata e l'Italia appare in piena ripresa, con una attività lavorativa di ricostruzione forsennata e conseguente spopolamento delle campagne in ragione della convergenza verso i centri cittadini industriali. Bianciardi si presenta in apertura di racconto come uno dei tanti, tantissimi italiani che ha sofferto la violenza della dittatura e della guerra

⁴ Oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.285-296. Da qui vengono tratte tutte le citazioni.

⁵ Proprio secondo questa tripartizione, lo scritto apparirà, tra l'8 e il 10 ottobre dello stesso anno, ne "La Gazzetta" di Livorno, quotidiano con il quale Bianciardi aveva iniziato a collaborare e sul quale uscirono tra il maggio del '52 e l'ottobre del '53 i famosi e affascinanti "Incontri provinciali". Sull'argomento cfr. nel presente volume l'intervento di Lucia Matergi.

e che appartiene a quell'Italia media che sta ingigantendo le fila della media borghesia. La madre maestra elementare, il padre uomo onesto che ha fatto la guerra (la prima) e l'ha pagata due volte: all'inizio combattendo una guerra già persa in partenza, successivamente tornando con il grado di ufficiale ma «senza un impiego, costretto ad elemosinarne uno qualsiasi»⁶ e subendo poi un brutale licenziamento senza preavviso, vera e propria ingiustizia verso chi ha sempre obbedito al dovere morale del buon cittadino e servito con lealtà la Patria. Antifascista, ma tollerato perché innocuo, perché «pericoloso» al limite all'interno della famiglia, sua prima e unica attenzione. Questi i genitori, che sognano per il figlio la laurea, garanzia, secondo la visione di Bianciardi che si immedesima, ironico, in quella degli Italiani medio borghesi, di una vita «comoda, agiata, parassitaria»⁷.

La scuola fascista non può portare ad altro, in termini di ragionamento razionale, se non alla «ribellione», espressa dal titolo della prima sezione del racconto: Bianciardi era il primo della classe, controllato a vista dalla mamma maestra, ma studiava senza capire nulla, sulla scia del suo primo istitutore, la cui «ignoranza era pari solo alla scaltrezza gesuitica con cui si mascherava a superiori ed alunni, dietro un massiccio tendaggio di retorica romaneggiante, critianeggiante e fascisteggiante»⁸. Questa la facciata priva di sostanza della scuola fascista, un dominio dell'aggettivazione e dell'apparenza, dove la visibilità della forza dominava sulla formazione intellettuale e critica, umiliata al punto da rischiare di portare «all'anestesia morale»⁹. Ecco allora la ribellione, inizialmente di carattere morale, sentita come disagio, come certezza di non appartenere ad un mondo che maschera la carenza di ideali e di solidità, che potrà anche tentare di sedurre i giovani con l'entusiasmo della divisa balilla, ma non è in grado di offrire loro una base morale solida sulla quale fondare gli ideali professati. Bianciardi è già nell'ottica del sentire la contraddizione del presente, lo sfasamento, il cortocircuito delle parole rispetto alla sostanza che vorrebbero evocare. Bianciardi sottolinea come fosse «offeso» dall'immenso apparato scenico tenuto in piedi dalla retorica di regime, e notava «con rammarico la fortuna, per così dire politica,

⁶ L. Bianciardi, *Nascita di uomini democratici*, in *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., p.285.

⁷ Ivi, p.286.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p.287.

di certi compagni di scuola, intellettualmente nulli, ma vistosi (non mai abili) in ginnastica: il fascismo incoraggiava in loro il disprezzo per la cultura e per lo studio (disprezzo assai diffuso tra gli studenti), e li invitava al facile pavoneggiamento della parata»¹⁰. Da questo primo disagio, l'antifascismo di Bianciardi inizia, negli anni del liceo, a prendere spessore e ad acquisire una identità molto più strutturata, grazie alla scoperta della cultura e, in maniera particolare, della filosofia, racconto che prende la seconda sezione del testo, e che porta all'esperienza, anch'essa fallimentare, della guerra. Bianciardi nella filosofia identifica l'esatto opposto del fascismo, un luogo di pensiero e di riflessione, di ricerca e di critica, di approfondimento e di sostanza che gli appariva come «una cosa meravigliosa, capace di aprire a tutti le porte della verità, e di far scomparire dal mondo l'errore e il male»¹¹. Poche righe oltre, quando Bianciardi cerca di identificare la natura del suo antifascismo di allora, ricorre all'astratto concetto di tentativo di comprensione della libertà in senso assoluto. Ricorre cioè alla filosofia. Ma lo stesso Bianciardi fatica a capirsi per quello che era circa quindici anni prima. Sentiva che il proprio antifascismo era diverso da quello degli altri e sostiene, ancora adesso con stupore, di non capire perché da studente potesse avere libero accesso all'acquisto e allo studio dei libri di Croce, mentre Gramsci era abbandonato alla morte in carcere¹².

Lo stesso antifascismo dei lavoratori era diverso dal suo, e stessa cosa si può dire dell'antifascismo dei suoi compagni e dei laureati dei primi anni universitari o di chi, come lui, aveva studiato e seguito le teorie del liberalsocialismo. La riflessione e il testo stesso di Bianciardi portano a dover dare molto più peso a quelle poche righe nelle quali lo scrittore sottolinea la distanza della cultura (quindi per lui della scuola) dal mondo del lavoro, che non ai dubbi e alla difficoltà di rivedersi in maniera chiara a distanza di così poco tempo. Tra le sue riflessioni attuali (quando scrive siamo nel '52) e gli anni del liceo e i primi dell'università che sta ricordando, c'è l'esperienza della guerra; la chiamata alle armi che per Bianciardi arriva nel 1943 e rispetto alla quale nel 1952, quando scrive, può sostenere che lo colse impreparato, proprio perché totalmente concentrato in una ribellione di carattere teorico culturale. Bianciardi per ora è un antifascista ideologico, uno che sente il va-

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ Ivi, pp.288-289.

¹² Ivi, p.289.

lore sacro e assoluto della libertà, che sogna una società realmente colta nella sostanza e livellata sul piano delle differenze sociali. Ma in termini pratici ha fatto ben poco, ha soprattutto capito ben poco. Ed ha capito poco proprio perché studente lontano dalla realtà dei lavoratori, come quel Lio Lenzi, vetraio, con il quale condivide sì l'antifascismo, ma «così diverso dal mio – sostiene Bianciardi – che non riuscii ad intenderlo affatto. Io non capivo perché fascismo dovesse significare, prima di tutto, guerra, fame, disoccupazione, sfruttamento dell'operaio e del contadino. Posso anzi dire che non conoscevo il significato esatto di quelle parole, quasi appartenessero ad un gergo tecnico per me incomprensibile»¹³.

Nonostante la giovane età, lo scrittore ha tutte le armi critiche e intellettuali per capire la realtà, ma sarà poi l'esperienza della guerra a far cadere il velo. Bianciardi aveva sentito i racconti del padre tornato dalla prima grande guerra, era cresciuto con il senso della Patria e dell'onore, con la condanna della diserzione e con il senso eroico della battaglia e dell'ideale. Era già presente in lui la grande passione per il Risorgimento, iniziata con un regalo avuto dal padre, il libro dell'impresa dei Mille di Giuseppe Bandi, ricevuto ad otto anni e sempre considerato il suo libro preferito. L'esperienza apre gli occhi allo scrittore che vede i comandanti fascisti benedire l'arrivo degli alleati, o, peggio, molto peggio, vendere ai tedeschi l'intero battaglione e scappare con la cassa. «... ma ora che la sconfitta era lì, non era soltanto la sconfitta del fascismo: anche noi avevamo perduto, eravamo stati colpiti nella fiducia in quei valori che ora si rilevavano, invece, vuote parole»¹⁴. A gente del genere non era giusto che venisse affidata la vita di tanti ragazzi convinti di essere nel giusto dalla retorica di regime. La diserzione di un commilitone calabrese era un atto di tradimento o, si chiede Bianciardi alla luce di quello che aveva davanti, era un atto difensivo in piena legalità, legittimato dalla dignità dell'uomo che conosce il valore della guerra e della Patria, ma sa anche che la vita è sacra e non va sprecata nella inutilità di un massacro annunciato?

A Bianciardi iniziano così ad apparire due mondi, che sembrano poter convivere, ma non è giusto che convivano nel totale predominio del primo sul secondo, senza una minima forma di rispetto e di fratellanza. I due mondi sono «quello dei colonnelli e quello dei soldati, quello dei contadini e de-

¹³ Ivi, p.290.

¹⁴ Ivi, p.291.

gli operai da un lato, e quello dei padroni, dei cardinali e dei ragionieri dall'altro»¹⁵. Lo scrittore sa che a questo punto della vita per un uomo si impone una scelta. Finisce la guerra, lo scrittore rientra a casa e, grazie ad un concorso per studenti reduci, entra alla Normale di Pisa e si laurea. Sente il clima di rinnovamento e tolleranza, di entusiasmo, pur se la guerra è ancora un ricordo troppo vivo; si sposa e ha il primo figlio. È a questo punto che la scelta non può più essere differita. Bianciardi è davanti alla culla del suo primo figlio, è davanti al futuro e alla responsabilità di padre, è davanti al futuro di un bambino che dovrà avere una vita più giusta della sua e di quella vissuta e subita da suo padre, che, nel giorno della nascita del primo nipote, è lì presente a ragionare su cosa è stata la guerra, la vita e il futuro. Bianciardi e il padre arrivarono però a constatare il proprio fallimento, forse anche quello della generazione loro precedente «se c'erano state due guerre mondiali con tanti morti, e la miseria e la fame, e così scarsa sicurezza di vita e di lavoro e di libertà per gli uomini del mondo. Io conclusi che non doveva più accadere tutto questo, che non volevo che mio figlio, come me e come mio padre, rischiasse un giorno di morire o di uccidere, di soffrire la fame o finire in carcere per avere idee sue, libere»¹⁶.

Lo scrittore sente di dover vedere il futuro in ottica costruttiva, non si può più correre il rischio della dittatura e della morte; è responsabilità di ogni cittadino agire per garantire ai figli un futuro diverso dalla tragedia vissuta e dare prospettive di libertà. Essere uccisi è una tragedia pari al dover uccidere, all'essere costretti a tanto per poter vedere rispettato un diritto fondamentale dell'uomo, la libertà di poter esprimere le proprie idee. Bianciardi capisce, rendendosi concretamente conto che il futuro dei figli è nelle mani dei padri, che non può sottrarsi alla battaglia ideologica per un mondo diverso da quello che è stato finora. Ma la grande cultura del passato, la roccaforte dalla quale la cultura si è sempre manifestata parlando a pochi e tralasciando le masse, non ha fatto altro che lasciare spazio di azione indisturbato alle classi dominanti nei confronti del popolo sfruttato, sottomesso ed analfabeta. Questo il vero fallimento, forse anche del popolo stesso, ma certamente di una cultura che non ha alcun esito pratico, alcun beneficio collettivo, nulla che possa servire a formare coscienza di popolo, autonomia di giudizio, consapevolezza dell'esercizio dei propri diritti.

¹⁵ Ivi, p.292.

¹⁶ Ivi, p.294.

Dal basso, dalla strada, dall'esperienza pratica del giorno dopo giorno, è dalla parte del popolo che la cultura deve iniziare a muoversi, ad agire, ad operare soprattutto, se vuole che la libertà sia alla base di una società democratica, di una società dove tutti abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri, dove si possa agire in giustizia ed equità. Bianciardi non cerca facili certezze per suo figlio, cerca una società giusta nella quale possa vivere suo figlio insieme a tutti quanti gli altri, senza pregiudizi, prevaricazioni o corsie preferenziali. «Non ci sarà soluzione sicura per mio figlio, se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo»¹⁷, afferma, segno di una visione politica molto definita e chiara, un ideale di giustizia e uguaglianza che deve costituire il sostrato di esercizio per chiunque abbia una coscienza civica del vivere sociale. Non c'è altra strada o alternativa possibile, ma si tratta però di attuare una vera e propria rivoluzione di concetto. La cultura non può partire dall'alto per parlare a pochi eletti, i quali, attraverso Chiesa e Politica, esercitano poi il loro potere su interi popoli. È necessario partire dalla vita del popolo per essere utile a tutti e formare le coscienze individuali in un'ottica di condivisione delle conoscenze e dei ragionamenti. Non si tratta di un livellamento verso il basso, si tratta di una diversa impostazione della trasmissione e della elaborazione ed evoluzione del sapere a servizio di un mondo più giusto. Ecco allora che la scelta si concretizza in una affermazione chiara e netta, profondamente sentita ed interiorizzata:

E così ho scelto, ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio [...] se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato speso anche per me...¹⁸

I “badilanti”, quindi, i lavoratori, coloro che costruiscono ed edificano con la forza delle loro braccia. Questa la scelta di Bianciardi all'inizio degli anni Cinquanta, quando la sua generazione inizia a fare i conti con un passato difficile, valutandolo però quale bagaglio formativo per la creazione di un mondo migliore del precedente. Bianciardi sa di rappresentare con le sue

¹⁷ Ivi, p.295.

¹⁸ *Ibidem*.

parole l'intera generazione alla quale appartiene, non crede di essere né migliore né peggiore di nessuno dei suoi compagni, e proprio in ragione di questo sente che ciò che ha scritto possa interessare ed essere di vantaggio a tutti. Non c'è badilante e badilante nel mondo della cultura, il lavoro è lavoro indipendentemente dalla sua natura, chi lavora con i libri, con il cinema, con i giornali non è diverso se non nell'opera pratica da chi cava minerali a sessanta metri di profondità. L'importante è l'ottica costruttiva da portare in una società che deve necessariamente avere rispetto e promuovere collaborazione tra tutti i ceti sociali e le attività lavorative.

Un vero e proprio programma, un chiaro manifesto, che Bianciardi sente di dover scrivere e soprattutto mettere in pratica, a partire da quell'ottobre del 1949 quando si trova in braccio il primogenito e capisce che le responsabilità non sono più solo di carattere personale, ma coinvolgono le nuove generazioni e il mondo a venire.

E da qui che possiamo ritornare a Ribolla e ai minatori della Maremma, iniziando a prendere in esame gli scritti di denuncia precedente alla tragedia del 1954, articoli e scritti nei quali Bianciardi sente, quasi fosse un presentimento, che a breve la tragedia si andrà a consumare. La Maremma e la sua storia sono al centro degli interessi dello scrittore di Grosseto che dalle colonne dell' "Avanti!", il 4 dicembre 1952, pubblica l'articolo *C'è posto in Maremma per migliaia di lavoratori*¹⁹. L'articolo è centrato più sulla storia della Maremma, terra di "pionieri" in cerca di opportunità, ma terra anche di fatica, di caldo, di zanzare e di malaria. Per gli studiosi l'impegno principale è dimostrare che le origini della Maremma risalgono agli Etruschi (il tema prenderà diverse pagine de *Il lavoro culturale* del 1957), artefici di mirabili opere idrauliche volte a fronteggiare il formarsi delle paludi. Proprio la bonifica appare una delle cose di maggior importanza per la terra e la sua "capitale" Grosseto, invivibile l'estate al punto di giustificare un provvedimento del podestà che ottenne il permesso di "emigrare" nei mesi estivi. Siamo nel 1333, ma anche Napoleone diversi anni dopo confermò il permesso per l'intero anno, segno del perdurare di una reale invivibilità della zona. Oggi le cose sono migliorate, afferma Bianciardi, e la Maremma può tornare ad essere terra di reali opportunità.

¹⁹ L'articolo venne poi ripubblicato su "La Gazzetta" di Livorno il 14 gennaio 1953 con il titolo *Off limits per Napoleone la capitale della Maremma*. Oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano*, *Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.309-311.

Sempre su “Avanti!”, il 28 luglio 1953 esce l'articolo *Si smobilita in silenzio nelle miniere di Ribolla*²⁰, dove inizia già a prendere corpo la denuncia di Bianciardi sulle difficoltà di lavoro dei minatori. Lo scrittore evidenzia la differenza che si ha tra la percezione immediata che la gente ha della Maremma (i butteri, i cinghiali, la palude) e la realtà delle miniere di Ribolla e del centro abitato sorto lì intorno. Poche case unite da una strada polverosa e un edificio del Dopolavoro di stampo fascista. Le miniere hanno vissuto un periodo di notevole incremento sotto la guerra (sia prima che seconda), per poi scemare drasticamente quando la pace tornata in Europa ha aperto le frontiere ad una maggiore e più conveniente circolazione delle merci. Oggi la Montecatini deve attuare, se vuole trarre profitto in periodo di difficoltà, una “coltivazione a rapina”, massimo reddito con il minimo investimento. Il problema è che a rimetterci sono i lavoratori, perché il primo risparmio è in termini di sicurezza. Il direttore della miniera ha un cognome significativo: Padroni. *Nomina consequentia rerum*, dicevano i latini, e in questo caso Padroni ha le mani legate dai suoi “padroni”, la Montecatini, che ha dato una precisa direttiva «risparmiare fino alla smobilitazione»²¹. Gallerie non sufficientemente armate, temperature insopportabili, turni di lavoro massacranti... «questo è stato più volte denunciato al Distretto minerario, in quanto contravviene a precise norme di legislazione mineraria, ma tutto è rimasto lettera morta. Si fanno, naturalmente, discriminazioni di carattere politico e sindacale. L'anno scorso la società istituì una multa di cinquecento, e poi di mille lire, per gli scioperanti, ed un premio uguale per i crumiri. Molti, pur non accettando lo sciopero e recandosi a lavoro, hanno rifiutato il premio; cinque sorveglianti hanno chiesto di lasciare il grado e di tornare semplici operai»²². La Montecatini è sorda e cieca, anzi ci vede benissimo solo quando quarantotto minatori minacciati di licenziamento restarono nei pozzi per tre giorni. Si pensava che sarebbero usciti per sfinimento, ma nulla, restavano giù nelle gallerie fin quando la società non ordina la rimozione forzata. La Polizia li riporta al suolo senza particolari opposizioni e li vorrebbe far uscire serenamente, ma è la Società a chiedere (e purtroppo ottenere) che escano ammanettati, pur se innocenti e imbelli. Così si dà l'esempio, sostiene la So-

²⁰ Oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.331-334.

²¹ Ivi, p.332.

²² Ivi, pp.332-333.

cietà, che pretende l'incriminazione per "violazione di proprietà". Risultato: cinque giorni di arresto e il licenziamento.

«I giornali democristiani dipingono sovente i minatori come degli agiati incomprensibilmente scontenti»²³. Hanno stipendio e case, cosa vogliono in più? Non dicono però che le case sono pericolanti e hanno un bagno ogni trenta famiglie, e non dicono che i soldi che guadagnano i minatori non li potranno spendere, se a trenta anni ne dimostrano il doppio per le fatiche fatte e la pirite respirata.

Tra il 25 novembre e il 5 dicembre del 1953, sempre sulle colonne del quotidiano socialista esce *Inchiesta sulle condizioni di vita in Maremma*²⁴: la terza parte di questa inchiesta viene pubblicata il 29 novembre 1953 e porta il titolo di *A passo di gambero il lavoro nelle miniere*²⁵. L'articolo riprende molte delle cose già indicate nel pezzo del 28 luglio. Da una ricostruzione storica della Maremma e della scoperta delle miniere sin dai tempi degli Etruschi, si passa alla attuale politica della Montecatini. Se le attività delle miniere prosperavano sotto la guerra, cominciarono nel primo dopoguerra gli effetti della politica atlantica e la lenta smobilitazione. La cosa ha di certo una ripercussione forte sul territorio e sulla vita di tutti quegli ex agricoltori che avendo lasciato i campi per le miniere devono tornare ora ad un lavoro che non sentono più loro. «E nei casi di smobilitazione si creano situazioni penose anche per la difficoltà di reinserire nella campagna, che frattanto resta abbandonata, questa gente che ha dimenticato il vecchio mestiere»²⁶. Bianciardi è anche molto tecnico, con informazioni dettagliate, dati di produzione, occupazione e statistiche aggiornate. Ritorna con dovizia di particolari sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori, sulle quali «la Montecatini ed il ceto medio provinciale, la prima per suo interesse, il secondo per ignoranza, si esprimono in maniera assai falsa. Uno degli slogan che si son sentiti ripetere durante l'ultima campagna elettorale, anche da oratori repubblicani, è che un minatore, oggi, guadagna più di un impiegato o di un professore di liceo. Si favoleggia dell'enorme miglioramento ottenuto nel dopoguerra, delle "vespe" o delle camere da letto o delle radio nuove che i minatori si son

²³ Ivi, p.334.

²⁴ Ivi, pp.347-367.

²⁵ Ivi, pp.356-360. L'articolo porta per sommario: «Quando si manifestarono i primi effetti della politica atlantica, la Montecatini cominciò a smobilitare. La funzione di avanguardia dei minatori».

²⁶ Ivi, p.358.

comprati. La conclusione che il ceto medio ne trae è ovvia: “E dunque, di che si lamentano?”²⁷. Qui torna pienamente la denuncia di Bianciardi che elenca una ad una le gravi carenze della Montecatini e dell’opinione pubblica: i salari, i turni di lavoro, la sicurezza, le case ormai obsolete, le polveri respirate, le temperature nelle gallerie. «Del resto basta guardarli quando escano dai pozzi, così diversi dall’immagine oleografica del minatore membruto o robusto, che ciascuno di noi, anche inconsapevolmente, si porta in testa. Il minatore è in realtà un uomo magro e curvo, il colorito pallido e l’andatura pesante, un uomo anche psichicamente diverso, perché avverte continuamente il pericolo della morte»²⁸. Ma la Montecatini, come già detto, è sorda e cieca e prosegue senza remora nella “coltivazione a rapina”: massimo utile, minima spesa.

Quale ultimo intervento di Bianciardi, prima dello scoppio della miniera di Ribolla, si segnala ancora l’articolo apparso su “Il contemporaneo” il 27 marzo 1954, dal titolo *La lambretta dei minatori*²⁹. Come si è già avuto modo di notare, lo scrittore torna più volte sugli stessi argomenti, ed ecco così riapparire la famosa lambretta già citata nei due interventi precedentemente esaminati. Perché Bianciardi insiste sempre sulle stesse cose? Fatta la tara sulla necessità o utilità pratica di scrivere articoli, “riciclando” quindi i precedenti o frammenti dei precedenti, Bianciardi mal sopporta l’ipocrisia di chi vuol far passare i minatori quali lamentosi operai privilegiati che, a differenza di altri, hanno buono stipendio e vantaggi. Non è così, nonostante abbia più volte detto che le condizioni dei minatori siano migliorate rispetto al passato.

L’articolo è, come i precedenti, molto ricco di informazioni e storia, si parte dalla constatazione della totale proprietà della Montecatini a Niccioleta, proprietaria non solo delle miniere ma anche delle case, del dopolavoro, di tutto. Qui abitano i minatori, che coltivano sotto casa un piccolo orto; alcuni abitano nei paesi vicini e vengono a lavoro su mezzi anch’essi della Montecatini. L’economia agricola e quella della miniera si sovrappongono ma convivono con difficoltà, chi ha lasciato la prima per la seconda difficil-

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, pp.659-666. Come specificato nella nota che accompagna il testo, questo articolo apre la rubrica che Bianciardi ha su “Il Contemporaneo” tra il 1954 e il 1957. L’articolo in questione porta come sommario: «A Niccioleta si ha l’impressione che la Montecatini non sia soltanto proprietaria assoluta di ogni cosa, ma goda di una sorta di diritto di extraterritorialità e governi con leggi, costumi e riti propri».

mente saprà tornare indietro ora che le miniere stanno smobilizzando. La Montecatini sembra godere di un vero e proprio diritto di extraterritorialità, ha guardie private che volendo possono chiederti i documenti, chiederti per quale motivo ti trovi lì, che mestiere fai; la Montecatini può chiudere le strade di accesso alle miniere, impedirti di andare lì dove fino a pochi anni prima si entrava senza alcun problema.

Bianciardi torna ancora sul mito del minatore forte e robusto, sul mito che la gente comune ha di chi lavora nel cuore della terra, ma non è così... sembra di rileggere pari passo l'inchiesta pubblicata sull' "Avanti!", anche lì dove lo scrittore si sofferma di nuovo sulla polvere tossica respirata dai minatori o sui dati di occupazione, di produzione e di profitto, come anche su quelli relativi agli incidenti. Ma la vera intenzione dell'articolo, come appare dal titolo, è sfatare il mito del minatore che può permettersi la "lambretta", la vespa simbolo dell'Italia rinata, del miracolo economico in atto, del benessere per tutti. In realtà un simbolo lo è, ma di ben altro:

La tanto deprecata "lambretta", che agli occhi dei piccoli borghesi rappresenta lo scandalo maggiore, è in fondo una innocente evasione dalla bettola, dall'abbruttimento (anch'esso scandaloso per la gente per bene). Ma dove c'è maggior coesione, e dove sono possibili rapporti umani con i ceti più evoluti, ecco sorgere biblioteche, circoli di cinema, iniziative di carattere culturale. La Montecatini se ne è accorta, e dal canto suo organizza i suoi circoli, peraltro riservati a dirigenti e a impiegati. A Massa Marittima, una antica cittadina piena di tesori d'arte medioevale, e che oggi è in certo senso la capitale della Maremma mineraria, gli operai hanno realizzato concerti e solidi rapporti di alleanza con certi gruppi di intellettuali. Il loro circolo ha una attiva e ben fornita bibliotechina, e gestisce anche il maggior cinema cittadino. Spesso organizzano conferenze, letture, dibattiti culturali. Il responsabile del circolo, che è un giovane universitario, mi mostra orgoglioso le statistiche delle letture: in testa è Vasco Pratolini, che lo scorso anno venne quassù di persona, per parlare del suo lavoro. Ora che è uscito anche il film di Lizzani sulle *Cronache di poveri amanti*, il circolo minatori intende farne una presentazione di gala, invitando il regista e gli attori. Dopo tutto, chissà che a qualcuno non venga in mente di girare un film proprio in quest'ambiente?

Ecco il badilante, l'uomo che porta la cultura nel popolo e per il popolo, che, come espresso in *Nascita di uomini democratici*, reputa giusta la cultura solo se la cultura può essere utile ai ceti più umili e sfruttati.

Il 4 maggio 1954 in uno dei pozzi delle miniere di Ribolla si verifica una esplosione che uccide 43 operai. Le denunce, gli articoli, tutto quanto fatto

non ha impedito la morte di 43 lavoratori sfruttati. Per Cassola si tratta di una vera e propria “strage annunciata”³⁰ e nel suo articolo ripercorre tanti dei moniti e degli episodi già citati negli articoli di Bianciardi, dalla politica della Montecatini, al licenziamento degli operai in sciopero, dai minatori usciti dai pozzi in manette, alle condizioni di lavoro folli. Cassola non è in grado di poter dire cosa abbia fatto esplodere la miniera, ma di certo può affermare che le intimidazioni, le minacce, gli abusi e la discriminazione politica e sociale attuata nelle dinamiche comportamentali della Montecatini è alla base della frattura e della tensione ormai irreparabile che corre tra minatori e dirigenti. Un vecchio operaio non vuole rispondere alle domande di Cassola, teme di farsi vedere e di esporsi, così come anche nel giorno della tragedia le guardie della Montecatini impedivano ai minatori in uscita dai pozzi di avere alcun contatto con la folla di curiosi e giornalisti che si era radunata sul luogo.

I quotidiani di tutta Italia riportano la notizia e i commenti³¹. Tanti i contributi su “La Nazione”, “Il Tirreno”, “Avanti!”, su “L’Unità” che riporta un bellissimo pezzo di Pietro Ingrao per il giorno dei funerali. “Paese sera” fa notare come un solo giornale ignorasse del tutto ciò che era successo: “Il Globo”, organo della Confindustria, cui fanno capo gli industriali italiani, tra questi ovviamente domina la Montecatini. I due sistemi morali non potevano collimare: minatori e azionisti della Confindustria erano distanti come non mai. L’unico lato positivo del silenzio de “Il Globo” fu quello di non aver finto una commozione che non provava. Da segnalare anche che non mancarono le strumentalizzazioni di carattere politico. Sabato 8 maggio Giovanni Ansaldo sulle colonne de “Il Mattino” parla di “materiale umano” da utilizzare a fini politici e di conquista del potere. L’attacco al PCI (e alla CGIL) è espresso senza mezzi termini:

La propaganda di un partito che, con una spregiudicatezza degna del Principe machiavellico, si serve di tutto, fino ai sentimenti più ingenui e schietti di pietà e solidarietà umana. Quanto poi alle inchieste sul come del disastro di Ribolla; quanto all’accertamento serio delle eventuali responsabilità; quanto alla difesa effettiva della vita dei lavoratori, tutto ciò ha un valore molto relativo per i capi del

³⁰ C. Cassola, *Il clima di una tragedia*, “Il nuovo Corriere – la Gazzetta”, Firenze, 5 maggio 1954.

³¹ Per una ricostruzione completa cfr. S. Polvani (a c. di), *Ribolla 1954-2014. La tragedia nella cronaca dei quotidiani*, Ed. Effegi, Grosseto 2014.

Partito Comunista. Essi cercano di fare i sentimentali; ma in fondo per loro i minatori di Ribolla, e i lavoratori tutti, sono “compagni” solo sulla carta e nei discorsi da comizio³².

Per Bianciardi è una tragedia senza fine, non ha tempo di scrivere articoli, si precipita sul luogo della sciagura (ecco cosa vuol dire essere un badilante) e lì resta finché non se ne vanno tutti, finché non resta solo sulle scale dello spaccio e non riesce a credere che possa finire così, che non ci sia più nulla da fare.

Il suo primo intervento pubblico appare più di dieci giorni dopo la tragedia, il 15 maggio 1954 su “Il Contemporaneo”: è la storia di quelle terribili giornate, dallo scoppio della miniera fino al termine dei funerali. Già dal titolo è possibile capire lo stato d'animo dello scrittore. *Ira e lacrime a Ribolla*³³ è infatti un articolo amaro, di profonda commozione, ma non di rassegnazione. Impressiona il ritmo, la quantità di informazioni e di dettagli che Bianciardi riesce a dare al lettore nel limitato spazio di un articolo. Bianciardi è sul luogo della strage due ore e mezza dopo lo scoppio, la gente è ancora stordita e incredula e preme sempre più numerosa. La direzione della miniera pensa all'ordine pubblico, ma è difficile trattenere le squadre dei volontari che sono disposti a tutto pur di salvare i loro compagni. Quando la gabbia dell'ascensore arriva in superficie c'è un silenzio surreale, si vedono i primi cadaveri. Le donne nel paese sono scese in strada con i primi vestiti trovati, c'è panico e dolore, le salme vengono portate in un luogo di raccolta, un vecchio attonito ripete sempre la stessa bestemmia.

Arrivano le autorità, i politici, i discorsi di circostanza, le promesse. Si lavora l'intera notte e la mattina seguente le casse vengono portate al cinema in attesa dei funerali. Ognuno vive il dolore a modo proprio, tutti con dignità e orgoglio. Piove. Torna il sole la mattina dei funerali, dove la grande assente è la Montecatini.

Poi la cerimonia si scioglie: le bare partono con i furgoni, seguiti dalle auto piene di donne vestite di nero. La gente se ne va, in una grande confusione di grida, clacson, motori. Le auto nere targate Roma e Milano entrano nei cancelli della direzione: ne scendono industriali, prelati, ministri, sindacalisti liberi. Si torna alla normalità: partono i carabinieri e arriva la “celere”.

³² Si cita da S. Polvani (a c. di), cit., p.121.

³³ Oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.676-680.

Mi trovo a girare per le strade polverose, e non riesco a credere che sia proprio tutto finito e che non ci sia più niente da fare³⁴.

Così si conclude l'articolo di Bianciardi, il primo scritto dopo la sciagura, al quale ne seguirà poco dopo (il 5 giugno del 1954) su "La voce degli assegnatari" un altro, dal titolo secco, asciutto, semplicemente *Ribolla*³⁵, ben più breve del primo, ma forse ancor più amaro. È trascorso un mese, «è forse tempo di ripensare con animo più fermo al significato che nella storia del lavoro in Maremma ha avuto quella tragica vicenda»³⁶. Ribolla, nota Bianciardi, ha rappresentato una "prova totale" per l'opinione pubblica, prova che vede coinvolti almeno quattro protagonisti: le famiglie, i compagni di lavoro, i borghesi, i detentori del potere. Se le famiglie si lasciano giustamente andare alla dolorosa esplosione d'ira e se i compagni di lavoro superstiti sono consapevoli della necessità di protestare, i piccoli borghesi cittadini sono subito pronti a dimenticare tutto con la loro «retorica e frettolosa commemorazione»³⁷, per passare poi «alle manovre dilatorie e diverdive che in alto loco si stan svolgendo perché nulla di nuovo succeda e tutto resti come prima»³⁸. Ma c'è una cosa che più delle altre ferisce e indigna Bianciardi, «quella di chi tenta la carta falsa dell'alibi, politico e morale». Lo scrittore fa riferimento alla notizia, mal data e manipolata, di altri minatori morti in Polonia in circostanze simili. Se altrove accade la stessa cosa (e la dinamica è comunque differente) si è forse meno colpevoli? Ma per molti è necessario trovare un alibi, che, conclude Bianciardi «come tutti sanno, [...] cercano solo i colpevoli»³⁹.

A questo articolo segue un altro contributo, questa volta su "Cinema nuovo", datato 10 dicembre 1954, dal titolo *Per Ribolla solatnto la Incom*⁴⁰. Anche qui sembra di essere di fronte a cose già lette, ma va sempre conside-

³⁴ Ivi, p.680.

³⁵ Ivi, pp.727-728.

³⁶ Ivi, p.728.

³⁷ Ivi, p.727.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p.727.

⁴⁰ Oggi su L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.732-738. L'articolo riporta in seguente sommario: «A Ribolla la macchina da presa è venuta una sola volta: il 4 maggio 1954 per la cronaca della sciagura. Eppure anche i minatori maremmani credono nel nostro cinema e aspettano che il cinema faccia qualcosa per loro».

rato il diverso pubblico al quale Bianciardi si rivolge e la sua vera e propria ossessione di tenere aperto e caldo il problema dei minatori morti. Si parte da una ricostruzione storica (recente) della vita culturale maremmana e del già più che noto problema di alcuni intellettuali locali della ricerca di origini etrusche in Maremma. Poi la solita storia della cultura fascista che monopolizza e azzerà ogni creatività culturale fino alla costituzione di una “forma” di biblioteca che viene prima bombardata e poi, per quel che resta, devastata dalla piena dell’Ombrone. Il tempo di ricostruire è dopo la guerra, quando lo stesso Bianciardi è coinvolto nell’opera di rilancio e di servizio della biblioteca: nuovi locali, nuovi libri, possibilità larga di prestito, serate, conferenze, e il famoso “bibliobus”, «capace di portare il libro fin nei più piccoli agglomerati e nelle cascine di campagna»⁴¹. Si tratta quindi di «un complesso di attività che interessa un migliaio di cittadini, sui quarantamila che formano la popolazione del comune»⁴². Fu poi la volta del cinema e della costituzione del Circolo grossetano del cinema: «Esso aveva un significato più generale: proponeva, in fondo, un tipo di cultura diversa e nuova, mostrava (almeno come direzione) che la cultura poteva essere qualcosa d’altro rispetto all’erudizione dei localisti»⁴³. Il cinema è arte che ha grande presa sul pubblico e apre la mente a nuove possibilità di interpretazione e di vivere il reale: questo a Grosseto e nella Maremma tutta si realizzò in maniera ancora più forte vista la grande arretratezza nella quale per secoli la zona tutta restò confinata. Le bonifiche, gli investimenti, la posizione di transito nell’Italia centrale, la relativa vicinanza con la capitale giovarono a vantaggio. E, paradossalmente, giocò un ruolo favorevole importante anche la mancanza di una tradizione culturale locale: «... è proprio la mancanza di quella tradizione, e la mancata paura di violarla, che consente a Grosseto una certa vivacità culturale, soprattutto consente esperimenti, tentativi, prove, che possono anche fallire, senza danno e scandalo per nessuno, ma che spesso danno risultati positivi»⁴⁴. Ma a tutto questo va unito un ulteriore fattore di notevole importanza per chi, come Bianciardi, è un “badilante” della cultura: «il legame che certi gruppi di intellettuali, magari non maremmani di nascita e di formazione, han realizzato con il mondo del lavoro. Sono legami non meramente in-

⁴¹ Ivi, p.735.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p.373.

tellettualistici, ma, direi, vitali»⁴⁵. Ecco perché il 4 maggio del 1954, dopo lo scoppio del pozzo della miniera, sul luogo si trovavano anche Cassola e Dessì, perché erano amici dei minatori, perché dividevano il loro dramma, perché sapevano l'importanza che nella provincia può trovare la vita culturale. Allora il Circolo culturale dei minatori, sorto a Massa Marittima, portò notevole vantaggio e anche la Montecatini non poté fare altro che stare dietro a questa iniziativa fondando anch'essa un circolo per i propri dipendenti. Ebbe vita breve, mentre quello dei minatori resiste ed è attivo al punto di invitare Lizzani per l'anteprima di *Cronache di poveri amanti* di Pratolini. Il cinema non deve dimenticare i minatori, le cineprese non possono ricordarsi di loro solo il 4 maggio per le riprese per la *Settimana Incom*.

Triste chiusa questa di Bianciardi, il problema dei minatori non deve passare, non può appartenere al passato e cadere nel dimenticatoio.

E siamo così al già citato articolo su "Cultura moderna" che, come detto, è la presentazione del volume *I minatori della Maremma*⁴⁶ di Bianciardi e Cassola uscito per Laterza nel 1956. Non ci si soffermerà sul testo, convinti che una cosa sia l'inchiesta giornalistica sul quotidiano in presa e scrittura diretta nell'arco della brevità del tempo giornalistico, un conto sia la costituzione e l'assemblaggio di un volume. Una questione di tempi che porta a due prodotti diversi, entrambi di straordinario valore, ma diversi. Un conto è una inchiesta con i tempi del giornalismo, altra cosa è una inchiesta con i tempi della pubblicazione del libro che ha dei tempi narrativi dilatati, sommando inoltre il fatto che Bianciardi ritorna numerose volte sui materiali elaborandoli in più versioni. Per il volume e la sua importanza si rimanda a studi approfonditi e ricostruzioni documentali molto ben fatte⁴⁷.

Come detto, Bianciardi confessa in questo articolo su "Cultura moderna" che la sciagura di Ribolla ha lasciato un segno in lui, ma indica anche una altra importante chiave di lettura su come il libro presentato è stato scritto:

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ L. Bianciardi – C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, Bari 1956 ("Libri del tempo").

⁴⁷ Ci si limita a citare il fondamentale contributo offerto da V. Abati, *La nascita dei "Minatori della Maremma"*. *Carteggio*, Giunti, Firenze 1998; si segnalano inoltre anche le anticipazioni uscite in rivista a doppia firma Bianciardi, Cassola: *Gli inizi del Fascismo in Maremma*, in "Comunità", Milano, febbraio 1954; *I minatori maremmani*, "Nuovi Argomenti", Roma, Maggio-Giugno 1954; *Biografie di minatori della Maremma*, in "Nuovi Argomenti", Roma, Maggio-Giugno 1955.

Vorrei dire un'ultima cosa circa la struttura e lo stile del libro: era abbastanza facile la suggestione che ci veniva da un certo tipo di saggistica che oggi si va diffondendo in Italia (penso soprattutto a Rocco Scotellaro), quella di far parlare direttamente i minatori, di andare a raccogliere le loro confessioni, il documento umano o addirittura folkloristico. Questa misura, che va bene per i contadini lucani o pugliesi, non va bene per i minatori della Maremma. Verrà un giorno, e nemmeno troppo lontano, in cui i minatori sapranno veramente parlare da sé, e scriveranno la propria storia e racconteranno la propria vita. Noi abbiamo raccontato quel che della miniera e dei minatori siamo riusciti a vedere e a comprendere, ma non è stata un'indagine distaccata, dall'alto. Coi minatori ci siamo sempre veramente sentiti alla pari. E anche il linguaggio in cui il libro è scritto è mutuato dalla tecnica di miniera, dalla vita di miniera, dal dialetto, anzi dall'italiano che si parla nei paesi e nei villaggi. Mi auguro che Cassola ed io siamo riusciti a scrivere un libro in una lingua insieme esatta e leggibile⁴⁸.

Binaciardi non perde mai l'occasione per ribadire la sua missione culturale: la cultura deve essere alla portata di tutti, deve essere per il popolo, deve essere a servizio del popolo e a servizio di chi lavora, questo perché tutti possano non solo conoscere, ma soprattutto comprendere.

L'ultimo contributo di stampo prettamente giornalistico di Bianciardi su Ribolla è datato 5 marzo 1959 ed esce su "Critica sociale" con un titolo che lascia poca strada all'interpretazione: *Ribolla è morta*⁴⁹. Sembra di leggere, per almeno la prima metà dell'articolo, sempre la stessa storia, ma è proprio quella storia che Bianciardi vuol far conoscere, la storia della Maremma, delle miniere, della politica della Montecatini, dei minatori innocenti usciti ammanettati dai pozzi e licenziati fino all'esplosione del pozzo Camorra nel maggio del 1954. Questa è storia, ripetuta più e più volte, e che Bianciardi sente ancora, a distanza di cinque anni dallo scoppio, di dover ripetere. Ma c'è questa volta un ultimo particolare a sancire la morte definitiva di Ribolla: «Il processo si è celebrato dopo quattro anni e mezzo, dinanzi il tribunale di Verona, e senza costituzione da parte civile: in quattro anni e mezzo evidentemente c'è stato tempo di persuadere al silenzio i familiari dei morti. Il processo si è concluso con l'assoluzione piena di tutti gli imputati»⁵⁰.

⁴⁸ L. Bianciardi, *I minatori della Maremma*, cit., pp.830-831.

⁴⁹ Oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano, Opere complete*, vol.II, *Scritti giornalistici*, cit., pp.855-859.

⁵⁰ Ivi, p.857.

Si chiude così la vicenda di Ribolla, almeno per quel che riguarda i giornali, ma resta aperta la vicenda nella vita di Bianciardi, e Ribolla sarà una sorta di pensiero onnipresente in gran parte della sua opera futura. La storia dello scrittore è cosa nota: lascia Grosseto, arriva a Milano, il rapporto con Feltrinelli, i nuovi equilibri sentimentali e familiari, il lavoro di traduttore, le difficoltà di rapporto con la grande città, il confronto con il boom economico e quanto altro, fino al successo de *La via agra* nel 1962, uscito per Rizzoli. Bianciardi non era uno sconosciuto nel 1962, aveva già pubblicato due romanzi⁵¹ e si era fatto notare come ottimo traduttore, ma il vero e proprio “caso Bianciardi” esplode con il romanzo del 1962 confermato di lì a breve (1964) dal film di Lizzani con Ugo Tognazzi.

Il libro che doveva rappresentare «una grande pisciata in prima persona sull'avventura milanese, sul miracolo italiano, sulla diseducazione sentimentale che è la sorte nostra d'oggi»⁵², che avrebbe testimoniato il risvolto della medaglia del boom economico, che avrebbe smascherato lo sfruttamento dei badilanti della cultura... piace moltissimo e lo scopo sembra raggiunto. I minatori vendicati. In realtà Bianciardi si renderà presto conto che non solo nessuno si indigna, ma lui stesso si è dovuto trasformare, suo malgrado, in uno strumento del potere economico, un ingranaggio della colossale macchina da soldi che è diventata l'editoria. «... avevo scritto un libro incazzato e speravo che si incazzassero anche gli altri. E invece è stato un coro di consensi, pubblici e privati, specialmente a Milano»⁵³, scrive alla sorella. Il libro piace anche, e parecchio, al direttore del giornale della borghesia. La rabbia dello scrittore di Grosseto è infatti ben evidenziata dalla entusiastica recensione di Montanelli, che sul “Corriere della sera” scrive:

La vita agra è uno dei libri più vivi, più stupefacenti, più pittoreschi che abbia letto in questi ultimi anni [...] Io non conosco personalmente Bianciardi. So ch'è di Grosseto, che ha una quarantina d'anni [...] Quel tipo di anarchico toscano che, credendosi comunista, parte con la dinamite in tasca alla distruzione della società e poi scopre che l'unica realtà sono l'uomo e i suoi valori morali, mi è familiare – e congeniale – come pochi altri. Ma devo dire che mai lo avevo visto incarnato così compiutamente come in Bianciardi e rappresentato con tanta

⁵¹ *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano 1957 e *L'integrazione*, Bompiani, Milano 1960.

⁵² M. Terrosi, *Bianciardi com'era*, Il Paese Reale, Grosseto 1974, pp.22-23.

⁵³ Si cita dal libro di P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, Milano 1993, p.151.

disperazione e poesia, intercalati da blasfemi sghignazzi alla Cecco Angiolieri. Fortuna che quella veemenza si è sfogata in letteratura. Si fosse tradotta davvero in grisu, a Milano non sarebbe rimasta ritta neanche la Madonnina⁵⁴.

Bianciardi è ormai una “firma” corteggiata anche da quel giornale della borghesia che gli offre un contratto molto ricco per poco lavoro. Coerente con il suo proposito, dirà di no al “Corriere della sera” e alla allettante proposta di Montanelli, ma deve prendere atto che la società e il potere restano indifferenti alla sua denuncia culturale. La letteratura piace se va in televisione, nella mondanità dei premi letterari o nei cocktail delle presentazioni, ma i contenuti non sembrano scalfire in nulla la colossale indifferenza di massa. Bianciardi non ha bisogno del successo mondano del suo romanzo per capirlo, se già nel 1955, in un articolo su “Il Contemporaneo”⁵⁵, manifesta tutta la sua rabbia politica e culturale; è a Milano da poco, ma ha già capito che l’ascesa del mercato è irrefrenabile.

Andrebbero rilette più di una volta le pagine iniziali del capitolo III: il protagonista (inutile sottolineare come sia un *alter ego* dell’autore), da poco arrivato a Milano, tenta di pubblicare un articolo sui minatori morti a Ribolla. Ma siamo in estate e la notizia è di Maggio: ormai vecchia!

Dopo il successo del romanzo, Bianciardi sente però, e vive sperimentandolo sulla propria pelle, il fallimento della sua missione culturale, l’impossibilità della vittoria contro i meccanismi economici della cultura. Il pubblico (e gli editori) lo aspettano al varco, ma lui li tradisce ripiegando sul Risorgimento, la storia al posto dell’attualità, la storia (di un periodo di grandi ideali) perché parli alla deludente attualità. Al pubblico però non interessa più, lo abbandonano, così come fanno anche gli editori, e lo scrittore famoso diventa un personaggio ingombrante anche per i suoi stessi amici. Tornano i fantasmi della famiglia abbandonata, la figlia sola a Grosseto, le collaborazioni non rispettate, l’abuso di alcolici che lo condurrà alla morte nel novembre del 1971.

Eppure non possiamo sentenziare la sconfitta di Bianciardi, per almeno un motivo. La letteratura non ha in effetti alcun potere pratico di intervento diretto nella società, nessuno in rapporto all’economia e alla politica, ma ha ragione Maria Jatosti, compagna dello scrittore, quando afferma che Bian-

⁵⁴ I. Montanelli, *Un anarchico a Milano*, “Corriere della sera”, 2 ottobre 1962

⁵⁵ *Lettera da Milano*, “Il Contemporaneo”, 5 febbraio 1955

ciardi «è un uomo importante che ha insegnato tante cose agli altri e continuerà ad insegnarle»⁵⁶. La parabola di Bianciardi non deve essere valutata nella riuscita dei suoi progetti o negli effetti pratici che la sua attività ha portato; resta la sua opera letteraria, le centinaia e centinaia di articoli scritti, riscritti, a volte riciclati, i romanzi, i suoi contributi al cinema e alla musica. Resta lo stile, il graffio della forte ironia, la denuncia di un sottofondo di tragedia dietro l'apparente benessere del progresso. Alla luce di quanto detto, lo scritto dell'estate del 1952, con il quale si è aperto questo contributo, la netta presa di posizione a favore di una determinata classe sociale, l'amore per l'azione da "badilante", così come la netta presa di distanza da una determinata cultura elitaria e priva di utilità sociale, appaiono in piena coerenza con il lavoro dello scrittore di Grosseto, che forse non avrà mai vendicato i minatori morti nelle gallerie sotterranee di Ribolla, ma ha di certo insegnato a tante persone quale è il compito della cultura, della conoscenza, del ragionamento e della critica. Ha aperto gli occhi, pur senza effetti pratici, su quale dovrebbe essere la funzione sociale della conoscenza, attraverso un'opera che, grazie alla forza del linguaggio, alle parole giuste, ha avuto la capacità di elevare fatti quotidiani, in apparenza poco significativi, a strumento di utilità pubblica per la formazione e la presa di coscienza delle masse. Ha ragione Walter Pedullà quando afferma che «Bianciardi non ha inventato fatti eclatanti ma ha inventato le parole con cui rendere letterariamente eloquenti i fatti comuni»⁵⁷, e da notare il fatto che nello stesso articolo viene sottolineato come tra gli episodi che spiccano nel libro ci sia proprio la strage dei minatori.

Ha vinto il mercato, il capitalismo e il boom, d'accordo, ma Bianciardi non si è rassegnato. Una ultima testimonianza è riscontrabile nell'ultima cosa che Bianciardi ha scritto prima di morire: *La mamma maestra*⁵⁸, racconto nel quale lo scrittore sembra ufficializzare in una sorta di testamento

⁵⁶ M. Jatosti, *Tutto d'un fiato*, Introduzione di M. Lunetta, Stampa alternativa, Viterbo 2012, p.99.

⁵⁷ W. Pedullà, *La "vita agra" di una metropoli*, "Avanti!" il 19 ottobre 1962, oggi in *Dossier Bianciardi* (con scritti di W. Pedullà, F. Norcini, P. Pasi, G. Sebaste, A. Bertani), "Il Caffè illustrato", n.42, maggio-giugno 2008.

⁵⁸ L. Bianciardi, *La mamma maestra*, in *Le madri*, pref. di C. Bo, Bramante Ed., Milano 1972, oggi in L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Opere complete*, vol.I, *Saggi e romanzi, racconti, diari giovanili*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini, Isbn Edizioni – ExCogita Editore, Milano 2005, pp.1893-1907. Per una dettagliata analisi del racconto si rimanda a C.

letterario (sa di scrivere *in articulo mortis*) il trionfo del mercato. La madre maestra pretendeva da lui il massimo negli studi, ha imposto al figlio la cultura e lo studio senza dargli nulla in cambio che non fosse la propria intransigente severità. E cosa fa con i nipoti? Regala soldi per i bei voti: ecco la misura della cultura, il denaro e il suo infinito potere! La vecchia madre ha capito l'evoluzione dei tempi, il coltissimo e geniale figlio no, non perché non abbia capito, quanto perché da buon anarchico non può accettare che sia così!